

Arturo De Vivo
Seneca e i terremoti (*Questioni naturali*, libro VI)

Sen. *nat.* VI 4,2 *Inspiciamus ergo quid sit propter quod haec accidant: quorum mihi adeo est dulcis inspectio ut, quamvis aliquando de motu terrarum volumen iuvenis ediderim, tamen temptare me voluerim et experiri an aetas aliquid nobis aut ad scientiam aut certe ad diligentiam adiecerit.*

«Ricerchiamo dunque che cosa sia ciò per cui accadono questi fenomeni: la loro ricerca mi è così gradita che, benché una volta da giovane abbia pubblicato un libro sui terremoti, tuttavia ho voluto mettermi alla prova e vedere se l'età ha aggiunto qualcosa o al sapere o quantomeno all'esattezza» (trad. Parroni).

Sen. *ad Helv.* 20,1 *qualem me cogites accipe: laetum et alacrem velut optimis rebus. Sunt enim optima, quoniam animus omnis occupationis expers operibus suis vacat et modo se levioribus studiis oblectat, modo ad considerandum suam universique naturam veri avidus insurgit.*

«ecco quale mi devi immaginare: contento e sereno come se le cose andassero ottimamente. E vanno ottimamente, perché l'animo, libero da ogni imbarazzo, segue la sua vocazione e talora si diletta di ricerche più leggere, talora, bramoso del vero, si eleva a contemplare la natura sua e dell'universo» (trad. Laurenti).

Sen. *ad Helv.* 20,2 *Terras primum situmque earum quaerit, deinde condicionem circumfusi maris cursusque eius alternos et recursus, tunc quidquid inter caelum terrasque plenum formidinis interiactet perspicit et hoc tonitribus, fulminibus, ventorum flatibus ac nimborum nivisque et grandinis iactu tumultuosum spatium: tum peragratis humilioribus ad summa perrumpit et pulcherrimo divinorum spectaculo fruitur, aeternitatis suae memor in omne quod fuit futurumque est vadit omnibus saeculis.*

«E prima studia le terre e la loro posizione, poi il regime del mare che le abbraccia e l'alternanza del flusso e del riflusso, inoltre indaga quel che c'è tra cielo e terra, regno del terrore, ove tumultuano i tuoni, i fulmini, il sibilo dei venti, lo scroscio delle piogge, della neve e della grandine: infine, esplorate queste zone più basse, si slancia in alto e gode lo spettacolo meraviglioso delle cose divine: riprendendo coscienza della sua eternità, esso passa attraverso tutto il passato e il futuro per tutti i secoli» (trad. Laurenti).

Sen. *ad Helv.* 8,6 *Proinde, dum oculi mei ab illo spectaculo, cuius insatiabiles sunt, non abducantur, dum mihi solem lunamque intueri liceat, dum ceteris inhaerere sideribus, dum ortus eorum occasusque et intervalla et causas investigare vel ocuis meandi vel tardius, spectare tot per noctem stellas micantis et alias immobiles, alias non in magnum spatium exeuntis sed intra suum se circumagentis vestigium, quasdam subito erumpentis, quasdam igne fuso praestringentes aciem, quasi decidant, vel longo tractu cum luce multa praetervolantes: dum cum his sim et caelestibus, qua homini fas est, immiscer, dum animum ad cognatarum rerum conspectum tendentem in sublimi semper habeam, quantum refert mea, quid calcem.*

«Quindi, purché i miei occhi non siano distolti da quello spettacolo di cui non si saziano mai, purché possa contemplare il sole e la luna, fissare gli altri astri, studiare il loro nascere e tramontare, e le distanze e le ragioni del loro trascorrere più veloce o più tardo, mirare tante stelle brillanti nella notte —e alcune sono immobili, altre non percorrono un grande spazio, ma ruotano nell'ellissi ch'esse stesse tracciano, altre appaiono all'improvviso, altre abbagliano la vista con un torrente di fuoco, come se precipitassero, o lasciano al loro passaggio un lungo tratto luminoso— purché stia con queste cose e viva con questi esseri celesti, per quanto è concesso all'uomo, purché l'animo mio, che aspira sempre in alto, rimanga al cospetto di quanto gli è congenere, che m'importa quale suolo calpesti?» (trad. Laurenti).

Sen. *nat.* VI 8,3-5 *Nescis autem inter opiniones quibus enarratur Nili aestiva inundatio et hanc esse, e terra illum erumpere et augeri non supernis aquis sed ex intimo redditis? Ego quidem centuriones duos, quos Nero Caesar, ut aliarum virtutum ita veritatis in primis amantissimus, ad investigandum Nili caput miserat, audivi narrantes longum ipsos iter peregrisse, cum a rege Aethiopiae instructi auxilio commendatique proximis regibus ad ulteriora penetrasset. Qui «Inde» aiebant «pervenimus ad immensas paludes, quarum exitum nec incolae noverant nec sperare quisquam potest, ita implicatae aquis herbae sunt et aquae nec pediti eluctabiles nec navigio, quod nisi parvum et unius capax limosa et obsita palus non fert. Ibi» inquit «vidimus duas petras, ex quibus ingens vis fluminis excidebat». Sed sive caput illa, sive accessio est Nili, sive tunc nascitur, sive in terras ex priore recepta cursu redit, nonne tu credis illam, quicquid est, ex magno terrarum lacu ascendere? Habeant enim oportet pluribus locis sparsum umorem et in uno coactum, ut eructare tanto impetu possint.*

«Non sai poi che fra le teorie con cui si spiega l'inondazione estiva del Nilo c'è anche quella che esso eromperebbe dalla terra e verrebbe alimentato non da acque celesti, ma da acque fornite dal sottosuolo? Io ho sentito raccontare da due centurioni inviati dall'imperatore Nerone, amante in sommo grado di ogni virtù e in primo luogo della verità, a esplorare le sorgenti del Nilo, che essi avevano percorso un lungo cammino, essendosi spinti ben oltre l'Etiopia aiutati dal re di quella regione e da lui raccomandati ai re vicini. “Di lì” dicevano “giungemmo presso sconfinite paludi, di cui né gli abitanti del luogo conoscevano lo sbocco né alcuno potrebbe sperarlo, tanto avviluppate di vegetazione sono le acque e non valicabili né a piedi né con imbarcazioni, che la palude melmosa e intricata tollera solo se piccole e a un sol posto. Lì” proseguono “vedemmo due rocce, dalle quali scrosciava con impeto una grossa vena”. Ma sia essa la sorgente, sia un affluente del Nilo, sia che nasca in quel punto, sia che torni alla superficie raccogliendosi lì dopo un precedente percorso, non credi che, qualunque sia la sua natura, provenga da un grande lago sotterraneo? E' necessario infatti che la terra contenga umidità sparsa in più luoghi e raccolta in un sol luogo per poterla rigurgitare con tanta forza» (trad. Parroni).

Sen. nat. VI 23,2-3 Haec placet et aliis, ut paulo ante rettuli, causa; si quid apud te profectura testium turba est, hanc etiam Callisthenes probat, non contemptus vir (fuit enim illi nobile ingenium et furibundi regis impatiens; hic est Alexandri crimen aeternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet; nam quotiens quis dixerit «occidit Persarum multa milia», opponetur ei «et Callisthenen»; quotiens dictum erit «occidit Darium, penes quem tunc maximum regnum erat», opponetur ei «et Callisthenen»; quotiens dictum erit «omnia Oceano tenus vicit, ipsum quoque temptavit novis classibus et imperium ex angulo Thraciae usque ad orientis terminus protulit», dicetur «sed Callisthenen occidit»; omnia licet antiqua ducum regumque exempla transierit, ex his quae fecit nihil tam magnum erit quam scelus).

«Questa spiegazione trova d'accordo anche altri, come ho detto poco fa; se per te conta qualcosa il numero dei testimoni sappi che è quella che accetta anche Callistene, figura tutt'altro che disprezzabile (ebbe infatti un'indole magnanima e insofferente delle follie del suo re; egli è per Alessandro un'accusa perenne, che nessuna virtù, nessuna fortuna militare riscatterà; infatti ogni volta che qualcuno dirà "ha ucciso molte migliaia di Persiani", gli si potrà eccepire "anche Callistene"; ogni volta che si dirà "ha ucciso Dario, che allora teneva in pugno il più grande degli imperi", gli si potrà obiettare "anche Callistene"; ogni volta che si dirà "ha sottomesso tutto il mondo fino all'Oceano, e perfino questo ha solcato con flotte ad esso ignote e ha esteso il suo dominio da un lembo della Tracia ai confini dell'Oriente", si potrà ribattere "ma ha ucciso Callistene": di tutto ciò che ha compiuto nulla vi sarà di altrettanto grande quanto il suo delitto)» (trad. Parroni).

Abstract

Nel proemio del VI libro delle *Naturales quaestiones* Seneca, annunciando la propria intenzione di dedicarsi allo studio dei terremoti, informa il lettore di ritornare ad affrontare una materia per lui appassionante, sulla quale in gioventù aveva già pubblicato un libro. L'interesse per la scienza della natura trova in qualche misura conferma nella *Consolatio ad Helviam* (8,6; 20,1-2), in cui il filosofo in esilio in Corsica dichiara di essere finalmente felice, giacché privo di impegni può praticare la conoscenza di se stesso e della natura, l'unica attività degna dell'animo umano. Pertanto la scelta di abbandonare la politica nel 62 d. C. pone di nuovo il filosofo nella condizione ideale per riprendere le ricerche sul mondo naturale, in ideale continuità con quel percorso autobiografico intellettuale da cui i *negotia* lo avevano distolto. Il trattato sui terremoti è perciò una sfida, perché attraverso il confronto con l'opera giovanile Seneca vuole mettersi alla prova e scoprire, insieme con il suo lettore, i progressi compiuti nel tempo sul piano della conoscenza o almeno della *diligentia*.

Proprio per questo il VI libro delle *Naturales quaestiones* mostra una costruzione rigorosa nella *dispositio* e nell'argomentazione, secondo una struttura circolare in cui proemio e epilogo si corrispondono e associano alla descrizione del sisma campano del 62 d. C. la lezione morale di Seneca, che in chiave lucreziana fonda sulla *ratio*, la conoscenza razionale delle cause naturali del terremoto, la liberazione dell'uomo dalla paura del fenomeno catastrofico. La trattazione scientifica, condotta secondo metodo dossografico, è collocata nella parte centrale e acquista il suo significato più profondo nella prospettiva dell'*admonitio* morale propria della cornice.

Nella strategia circolare del testo argomentativo, la cui omogeneità è determinata anche da una scrittura che utilizza a pieno le risorse retoriche della lingua letteraria, si realizza un ulteriore sistema di corrispondenze nella presenza di due digressioni collocate pressoché simmetricamente tra l'inizio e la fine della trattazione scientifica: un "ambiguo" elogio di Nerone, che ha inviato una spedizione alla scoperta delle fonti del Nilo (*nat.* VI 8,3-5), e una condanna durissima di Alessandro Magno, cui nulla vale la gloria di aver superato ogni antico esempio di generale e di re, giacché si è macchiato dell'orrendo crimine dell'uccisione dell'intellettuale Callistene (*nat.* VI 23,2-3). L'esaltazione del principe, in relazione alla ricerca delle fonti del Nilo, rende riconoscibile il topos ideologico-politico della *aemulatio Alexandri*, le cui conseguenze Seneca rende manifeste nel secondo *excursus*, dove denuncia la natura tirannica e criminale del *rex*, al quale Nerone si ispira.

Il VI libro delle *Naturales quaestiones* vuole accreditare in chiave di ideologia la rinuncia di Seneca alla politica: lo studio della natura, unica occupazione degna del *sapiens*, è scelta di vita non forzata, ma coerente con l'autobiografia intellettuale del filosofo. Eppure il messaggio liberatorio della scienza ancora una volta non può impedire che la politica e la storia facciano irruzione e impongano a Seneca la denuncia dell'irrazionale bestialità del tiranno Nerone-Alessandro.

Arturo De Vivo (Università di Napoli) si occupa di storiografia (in particolare di Sallustio e Tacito), di letteratura scientifico-didattica (edizione critica del poemetto *Aetna*, Roma 1987) e ha dedicato numerosi contributi a Seneca scienziato (tra cui *Le parole della scienza. Sul trattato de terrae motu di Seneca*, Salerno 1992; *Nerone e la ricerca delle fonti del Nilo (Sen. Nat. VI 8,3-5)*, in *Classicità, medioevo e umanesimo*, Napoli, Dipartimento di filologia classica, 171-187) e al vulcanismo (assieme a L. Civetta, G. Orsi, G. Polara *Il vulcanismo a Ischia in età greco-romana secondo le evidenze geologiche e le testimonianze storico-letterarie*, Vichiana 4, 1999, 14-32).